

Roma in attesa del secondo ateneo

E prima che il miraggio diventi realtà?

La necessità di ricorrere a soluzioni-ponte per decongestionare la vecchia università - Come modificare il rapporto fra l'istituzione culturale e la città

Si parla della seconda Università di Roma, che per fortuna non è più vani miraggi, ma tanto che l'immediato bisogno di un apparato di decompressione della prima: provvisorio, si intende, ma sempre con la eventualità che il provvisorio si stabilizzi. E' chiaro che Tor Vergata non può servire allo scopo: anche se miracolosamente in qualche anno si riuscisse a tirar su i primi corpi di fabbrica, si arriverebbe troppo tardi e l'irrimediabile potrebbe essere già accaduto. E poi, per una volta che si dà in Italia l'occasione di fare una Università moderna, sarebbe sciocco rinunciare a un contentarsi di un serbatoio sussidiario per la popolazione scolastica eccedente. Dunque Tor Vergata si faccia subito e bene, con una sua figura e con una sua funzione autonoma e organica, ma mentre si aspetta non si può non ricorrere a soluzioni-ponte per decongestionare la vecchia Università e permetterle di sopravvivere.

quando non di rifiuti? Inoltre, a parte il disgusto, bisognerebbe pure decidere se lasciare le caserme come sono, tutt'al più con qualche tramezzo e un po' di tintina, oppure ristrutturare per adattarle alla meglio alla nuova funzione. Lasciarle più o meno come sono dimostrerebbe che si pensa l'Università come una serie di stanzoni dove si innestano pigramente nozioni che, macinate in commestibili dispense e ruminare agli esami, danno modo a qualche decina di migliaia di poveri ragazzi di lucrare nel giro di alcuni anni titoli di studio inenunciabili quanto inimitabili.

Oppure si decide di fare un progetto serio e, senza riguardo alle vecchie strutture, di costruire sull'area sgomberata un'Università quanto meno decente: ma ci vorrebbero tempo e denari come per fare una Università nuova, non si decongestionerebbe la vecchia e, con celata soddisfazione di molti, si fingerebbe di avere risolto il problema, e di Tor Vergata non si parlerebbe più. Ed anche a buttar giù le vecchie caserme, e magari a capo sarebbe sempre un ripiego e l'Università cresciuta in quel posto inadatto non avrebbe possibilità di sviluppo, rimarrebbe incastata come un corpo estraneo in un tessuto cittadino ossessante, ristretto, incongruo.

Sono possibili altre soluzioni? Per non soffocare l'Università ha già cominciato a riflettere in città spostando fuori dal vecchio recinto alcuni insegnamenti che potevano avere un'esistenza autonoma. Il caso più vistoso, dopo la facoltà di Magistero a Piazza Esedra, è quello di Villa Mirafiori, trasformata da luogo di galanterie regali in pio convento di suore ed oggi in scuola di filati e di linguisti. L'operazione è costata

L'area delle borgate

Non siamo i primi a sostenere la necessità che l'Università riprenda possesso della città e costituisca il principale fattore portante della sua cultura. E' chiaro però che il reinsediamento sarebbe possibile soltanto per alcuni tipi d'insegnamento e, nell'ambito di ciascuno di essi, per organi di ricerca scientifica specializzati. E' conveniente che le scuole mediche siano spostate alle cliniche e quelle di chimica o fisica ai laboratori, ma per le stesse, identiche ragioni le punte di ricerca delle discipline storiche, letterarie, giuridiche, economiche, politiche dovrebbero stare vicine ai loro naturali centri di studio di tirocinio: le biblioteche, gli archivi, i musei, i monumenti, le sedi del Parlamento e della Magistratura, in una parola la città storico-politica.

Di più: tutta la città è in realtà area storico-politica, non sono da escludere a priori le periferie e le borgate, il cui tono culturale non ha che troppo bisogno di vivificanti innesti culturali. O si teme che la vicinanza di studenti e ragazzi di borgata faccia miscela tonante? Certo Roma non potrà mai diventare una città universitaria come Oxford, Cambridge o Princeton, ma è importante che cessi subito di essere una città impenetrabile e indifferente in certi casi ostile all'Università.

Per un insegnamento superiore che ormai è di massa non si potrà tuttavia fare a meno di grandi complessi come la vecchia Università e quella che nascerà a Tor Vergata: il grande numero richiede grandi spazi sia per la didattica, sia per le attività sociali e sportive di cui nessuna scuola moderna può più fare a meno. E anche per i grandi organi della ricerca scientifica avanzata e il loro coordinamento disciplinare: l'Università futura sarà in gran parte costituita da moderne centrali di informazione e comunicazione.

Dovrà cioè raccogliere ed elaborare l'enorme massa di dati di cui ha bisogno la ricerca scientifica organizzata. E accanto alle centrali informative dovranno esserci emittenti, di cui gli studenti sarebbero ad un tempo gli operatori e i fruitori. Forse è presto per pensare, con Bruno Zevi, ad una Università « dell'aria », essenzialmente televisiva, anche se questo sarà molto probabilmente il punto d'arrivo dell'Università di massa; è necessario, però, che nell'intertraprendere l'impianto di una Università nuova e moderna, non si pensi soltanto al numero degli studenti, ma anche all'assetto futuro della ricerca e alla possibilità di una conoscenza generalizzata dei suoi risultati.

Giulio Carlo Argan



L'Etiopia di fronte agli sviluppi politici del caso eritreo

La diplomazia di Menghistu

Le conseguenze del conflitto nazionale e l'evoluzione dei rapporti con gli alleati - Gli aiuti militari dopo l'Ogaden Gli schieramenti internazionali e la possibilità di una fine della guerra

ADDIS ABEBA - Quando, la mattina del 12 settembre, si aprirono sulla Piazza della Rivoluzione le celebrazioni per il quarto anniversario del rovesciamento di Haile Selassie e della fine del vecchio regime, Menghistu Haile Mariam, presidente del Consiglio militare amministrativo provvisorio, vi giunse su una macchina rossa di fiamme e scoperta. Era disteso e sorrideva, ed era la prima volta che lo si vedeva in giro senza scorta evidente ed armata, esposto alla folla. Poiché nel corso degli ultimi anni era stato fatto segno a nove attentati, la circostanza venne vista come un segno di una sua fiducia nella solidità della situazione, e della propria situazione personale. Era uscito indenne non solo dagli attentati, che spes-

so rappresentano un pericolo più per gli attentatori che non per il loro bersaglio, ma anche dalle lotte d'interno del Derg - il comitato di coordinamento dei militari rivoluzionari - ben più pericolose perché le discussioni di linea politica, cioè sulle grandi scelte, vi venivano nel passato spesso risolte a raffiche di mitra. E si presentava sulla scena, nel quarto anniversario, come l'uomo che, avendo resistito alle bufera politiche ed ai rovesci militari, aveva vinto nell'Ogaden e cominciava a vincere persino in Eritrea, un terreno sul quale chiunque si fosse nel passato azzardato si era bruciato le mani, o aveva perduto la testa.

Poi alla mattina presto, prima dell'avvio della grande sfilata, Giunse che Menghistu aveva già pronunciato il suo discorso, nel corso del quale aveva attaccato la Cina e il suo partito comunista con una violenza che era inattesa, soprattutto dai cinesi. L'attacco alla Cina, la presenza di Castro contemporaneamente a quella di una delegazione sovietica capeggiata dal primo vicepresidente Kuznetsov - il vice di Breznev, in sostanza - e il colloquio che il dirigente cubano aveva avuto a Mosca con il primo ministro Kossighin prima di ripartire per Addis Abeba, sembravano fatti apposti, riuniti così insieme, per sottolineare la dimensione internazionale del problema del Corno d'Africa. Sottolineavano anche la complessità dei rapporti all'interno delle alleanze, e la rapidità con la quale, al giorno d'oggi e in questa parte del mondo, le alleanze prendono forma, e si modificano, e anche si rovesciano. Alla Expo '78, l'esposizione approntata per presentare i successi dei quattro anni del periodo rivoluzionario, due grandi carte geografiche del mondo ne erano in un certo senso la rappresentazione visiva e grafica. Una grande carta intitolata « I nostri amici » indicava i paesi che aiutavano l'Etiopia. Una altra grande carta era intitolata « I nostri nemici » e indicava i paesi imperialisti o capitalisti, e i paesi arabi « reazionari ». Tra questi c'erano anche, indice della complessità della situazione, Siria e Irak, paesi sostenuti dall'URSS, e non c'era, né sull'una né sull'altra carta, la Cina, maleducazione indistinta di un continente dai contorni appena sfumati.

La circostanza non era senza significato, poiché la voce corrente ad Addis Abeba era che la decisione di attaccare la Cina fosse stata presa da molti giorni addietro, e che il discorso di Menghistu che sanciva la rottura - appena tre anni da un suo viaggio in Cina, al quale non venne data alcuna pubblicità ma dal quale sembrava fosse comunque tornato entusiasta - avesse colto di sorpresa non pochi settori dello stesso apparato di governo e dell'esercito. La decisione era stata presa, infatti, al termine di un nuovo confronto politico all'interno del Consiglio militare amministrativo provvisorio, la cui natura era stata tuttavia profondamente diversa da quella nei confronti del passato. Allora, e almeno fino a novembre dell'anno scorso, quando venne eliminato il vice presidente Anafu Abate, il confronto era - definito all'ingrosso, e grossolanamente - tra « destra » e « sinistra ». Questa volta, esso era avvenuto all'interno della sinistra, sulla scelta dell'allineamento sulle posizioni dell'URSS e di Cuba, i due paesi che avevano fornito le armi, i consiglieri e i soldati che avevano reso possibile il capovolgimento della situazione militare nel giro di meno di un anno. La denuncia della Cina era il segnale definitivo - per quanto definitivo possano essere le cose del mondo - a questa scelta.

E adesso? Adesso sarebbe necessario, per poter giudicare, conoscere troppe cose che invece non sono note. Ma quanto si sa è sufficiente per riconfermare l'opinione che, anche nelle alleanze più radicate, i problemi e gli obiettivi degli uni non sono necessariamente i problemi e gli obiettivi degli altri. Dopo la campagna dell'Ogaden, nella quale i cubani impiegavano a quanto pare una buona parte dei 17.000 uomini che avevano portato in Etiopia i sovietici avevano in tutto, quanto si dice, un migliaio di consiglieri a vari livelli, ma non in ruolo combattente, questa forza d'intervento venne « ridispiegata »: una parte, sui duemila uomini, venne trasferita nello Yemen del Sud; un'altra parte rimase nella zona di Giggiga (dove Castro l'ha visitata nel corso di questa ultima sua visita); ed un'altra ancora venne trasferita nel Tigray, si dice dalle parti di Makalle, in prossimità dunque del fronte eritreo. C'è chi afferma che un reparto cubano venne impiegato, in marzo-aprile, ad Adis Abeba, e chi sostiene che in Eritrea come erano intervenuti nell'Ogaden, con una partecipazione diretta ai combattimenti? La risposta, a parte l'episodio ricordato e comunque non confermato, fu per lungo tempo e sembra essere tuttora negativa.

Intervento esterno

Nell'Ogaden vi era un chiaro intervento dall'esterno, da parte di truppe di un governo che oltretutto aveva appena cacciato sovietici e cubani dopo anni di collaborazione, e l'intervento richiesto da Addis Abeba appariva formalmente e sostanzialmente legittimo. In Eritrea si trattava, soprattutto se si sosteneva la tesi che l'Eritrea era parte integrante dell'Etiopia, e che gli eritrei erano cittadini etiopici, di una questione interna, che la rivoluzione etiopica avrebbe dovuto risolvere da sola. In caso contrario, l'aiuto internazionale - e l'intervento internazionale militare - come è stato definito dai cubani - si sarebbe facilmente trasformato in una gratuita opera di repressione.

Il presidente Menghistu sollevava il problema a Mosca (visita di lavoro ai primi di aprile) e poi a Cuba (visita di Stato tra il 21 e il 27 aprile di quest'anno). In un discorso pubblico, all'Asana, egli dichiarava che « le larghe masse dell'Etiopia intensificherebbero la loro lotta giusta e rivoluzionaria contro questa (dei fronti eritrei) cospirazione antipopolare. In questo sforzo rivoluzionario di pace e in questa guerra di classe, siamo certi che le larghe masse di Cuba saranno al nostro fianco ». Ma Castro, nella stessa occasione, affermava che poiché l'Etiopia « ha bisogno della parità interna » oltre che di essere al sicuro da aggressioni dall'esterno, « Cuba sostiene una soluzione pacifica e giusta, basata sui principi leninisti, della questione nazionale, entro il quadro di uno Stato rivoluzionario etiopico che salterebbe fuori dal suo diritto inalienabile, la sua unità, integrità e sovranità ». Erano più o meno le stesse parole con le quali conclusero la sua visita di settembre e che venivano inserite nel comunicato finale sui colloqui tra le due parti.

Tentazioni fuorvianti

Questo è il problema, che riguarda non solamente l'Etiopia e il caso dell'Eritrea, ma anche il caso di Somalia davanti alla nuova situazione. E' questo un problema che, scottante com'è, dimostra come sia inesatto e fuorviante cercare di fissare una mappa degli amici e dei nemici, e contare solo sulle proprie finzioni e illusioni, e finché c'è unanimità di vedute. In caso di tempesta, la forza non dura a lungo.

Emilio Sarzi Amadei

Nella foto in alto: Addis Abeba, durante il sfilata del 12 settembre.

Difesa dell'ambiente e sviluppo turistico

Quattro comuni e un parco naturale

Sui problemi dell'ambiente e dello sviluppo turistico pubblico, un intervento dell'architetto Luigi Gazzola.

Proseguendo il dibattito aperto dall'articolo di Lino Lombardo Radice « Spiagge sporche e partiti verdi », mi sembra interessante segnalare due esperienze che alcuni enti locali toscani, amministrati da sempre dalla sinistra, stanno pazientemente portando avanti, sulla base di un preciso programma politico-amministrativo, da quasi dieci anni e hanno già concretizzato in alcune importanti realizzazioni. La prima esperienza è quella del Parco naturale di Rimigliano, a cui sono intercorsi quattro comuni della provincia di Livorno. Si tratta di più di 20 ettari di pineta che si affaccia sul mare, di proprietà comunale; la costa è abita e si tende per un km ed è parte di un tratto di costa più ampio.

Il Parco costituisce la prima fase di attuazione di un parco naturale più ampio. Si è calcolato che nei giorni festivi di luglio ed agosto si frequentano da più di 10.000 persone. Una comunità che stravolge l'immagine che normalmente si ha di un parco naturale. Eppure invito tutti a visitarlo ed a verificare che la frequenza massiccia non ha recato nessun danno al patrimonio naturale.

Come mai? Perché il Parco, frutto quasi esclusivamente dagli abitanti dei comuni vicini, non appartiene ad una autorità pubblica, ad un qualche demanio di cui non si conosce nemmeno il nome, ed è un bene che la popolazione riconosce come proprio, in quanto ha partecipato alle lotte per l'acquisizione delle aree e ne partecipa alla gestione finanziaria e con idee.

Mentre la maggior parte dei turisti provenienti da fuori preferisce intrattenersi in stabilimenti sovra-

folati piuttosto che frequentare il Parco di Rimigliano, gli abitanti dei Comuni uniscono il Parco non solo per i bagni nel periodo estivo, ma anche i bambini delle scuole materne, e ragazzi delle scuole elementari e medie, intere famiglie, insomma tutta la popolazione locale ed in tutte le stagioni. Ad esempio quest'anno le scolaresche di numerose scuole materne hanno partecipato in prima fila a ricerche di ambiente e osservazioni naturalistiche, in estate a campi scolari.

Cosa significa ciò? Che la costa non è solo mare e che non si può porre il problema della ricerca di un corretto rapporto con la natura pensandosi solo alla maniera migliore di abbronzarsi al sole; che un giusto rapporto con l'ambiente dipende soprattutto dal tipo di proprietà pubblica, di gestione e di iniziative.

Non è, pertanto, giusto addossare ad enti locali limitati che derivano invece dalla non ancora completa attuazione del decreto che trasferisce agli enti locali competenze sul patrimonio demaniale, sul tempo libero e sull'organizzazione del turismo. L'esperienza del Parco Naturale di Rimigliano è un esempio positivo di come si possa essere propositivi di una gestione diretta della costa da parte dei Comuni.

Ma i problemi sollevati dal dibattito in corso sull'Unità coinvolgono anche le attrezzature turistiche ricettive, in particolare campeggi e seconde case. In proposito, l'alta esperienza che mi interessa segnalare è l'iniziativa del Comune di San Vincenzo, che tende a sfruttare le possibilità contenute nella legislazione urbanistica per un intervento di residenze stagionali destinate a servire un turismo sociale. E' stato giustamente osservato che il campeggio viene in genere usato da persone che non possono accedere ad altre attrezzature più co-

stose e non è sufficiente per rispondere all'intera gamma di esigenze presenti nel turismo sociale. Ma non è pensabile che tali esigenze siano soddisfatte dalle seconde case.

L'iniziativa del Comune di San Vincenzo consiste nell'applicare un piano per insediamenti produttivi anziché in zone artigianali ed industriali come avviene di solito, su aree di espansione turistica.

L'applicazione del piano consente al Comune di espandere le aree di espansione turistica, di eseguire le necessarie opere di urbanizzazione e di affidare poi la costruzione delle attrezzature ricettive e ricreative ad enti, organizzazioni o privati, edonisti di terreni edificabili in diritto di superficie e in proprietà. All'atto della cessione viene stipulata fra il Comune ed il destinatario del lotto una convenzione che specifica, tra l'altro, anche il tipo di utenza ed i prezzi massimi praticabili.

Così l'espansione turistica avviene secondo modalità e forme decise dall'ente pubblico. Sul costo delle costruzioni non grava il sovrapprezzo derivante dalla speculazione sulle aree e il Comune può offrire i terreni a chi opera realmente per un turismo diverso accessibile a tutti.

L'iniziativa ha interessato numerosi Comuni della Toscana, tra cui quello di Prato, e organizzazioni italiane e straniere, in cui i sindacati svedesi. In un quadro complessivo degli interventi diretti di una amministrazione comunale nel settore del turismo, è inoltre possibile equilibrare le spese per i servizi e le infrastrutture turistiche, ad esempio le spese per il Parco di Rimigliano, con le entrate conseguenti alle iniziative comunali nel campo delle attrezzature turistiche ricettive, ad esempio campeggi comunali in corso di realizzazione.

Luigi Gazzola



Il melodramma verista nell'analisi di Tedeschi

Tutti gli ingredienti per un'opera di successo

Il melodramma italiano del primo Novecento ha avuto una sorte curiosa: da una parte nessuno più crede che sia stato un genere ai suoi seduttori infallibili, ai buoni sentimenti e alle perdite atroci che vi vengono messe in scena; tant'è vero che oggi si dice « melodrammatico » per dire « falso » e « falsamente esibito »; d'altra parte, però, le sue note riecheggiano ancora in ogni angolo della penisola.

L'ultimo contributo a questa perenne fortuna è tuttavia diverso dai precedenti. Adorfo Iorio, il melodramma italiano da Boito al cinema di Rubens de Salis (Feltrinelli, Milano) 78 pp., L. 2.200 indica fin dal titolo malizioso le intenzioni dell'autore: « delle sue tesi più evolute, ad esempio, è che il melodramma italiano del primo Novecento è un genere di cui non disdegnano di ricorrere, quasi senza apparenza d'aggiornamento intellettuale, la conoscenza e la diffusione delle opere di Wagner, di Debussy o di Strauss rendevano ormai indispensabile ».

Oggi le giovani generazioni ignorano tutto o quasi tutto di quel sacrificio di donne innocenti, di quei madame sublimi e piangenti, di quegli innamorati caparbi e virili. Non si direbbero tuttavia che nel momento attuale il giudizio su Puccini, Mascagni o Giordano abbia poi raggiunto

quel distacco con cui si parla ad esempio di Verdi o di Donizetti. E di questo perdurante coinvolgimento del pubblico, e di un testimone, vale a dire, anche là dove egli se la prende ad esempio con i sostenitori di una interpretazione del melodramma novecentesco in chiave « liberty ».

Il testo di Tedeschi, come si sarà capito, propone tuttora un'analisi di un pamphlet storico-critico: parte dai presupposti ottocenteschi del fenomeno e arriva alle sue conseguenze ultime, fino alla patetica storia del Verone fascista di Mascagni e al racconto rosa di Gianrico Menotti, passando attraverso le singole tappe e non di rado illuminandone alcune di loro nuove (vedi il caso del triestino Smeraglia); affianca le divertite perle e i vetri sottile a una cronologia di note pagine note e meno note. Il libro insomma documenta la sua polemica e la arricchisce di solide argomentazioni; e come tutti i libri polemici è anche estremamente brillante e divertente.

Mario Baroni

Nella foto in alto: una scena de « L'amico Fritz » di Mascagni (da « L'illustrazione italiana », 1971).